

Martin Wilhelm Mario
FRANKEN
(Erasmus University Rotterdam)

Memorie Collettive Fluide: i Fiumi Po e Tevere fra Fascismo e Rappresentazione Letteraria

Abstract: (*Fluid Collective Memories: the Rivers Po and Tiber between Fascist Ideology and Literary Representation*) The notion of collective memory (Halbwachs, 1992/1925) is of central importance in the modern social sciences, although it remains highly controversial in its conceptualization: Hirst (2008) encapsulates the two ends of a spectrum in which collective memory is seen as a social representation contained “in the world” or as shared individual memories. The current work aims at exploring how these two positions are not mutually exclusive, but rather coexist and are useful in distinguishing between different types of collective memory. Two rivers of the Italian peninsula, the Po and the Tiber, will exemplify how the same segment of the world can be the object of a collective memory understood both as a social representation that transcends individual minds, and as a direct result of shared individual memories. More specifically, we will first investigate the transcendent symbolic meanings that both rivers have acquired from the fascist ideological apparatus; secondly, through the analysis of two contemporary works of travel literature [*Il Po si racconta* (Rea, 1996) and *Storie lunghe un fiume* (Romani & Vinti, 2006)], we will explore how multiple shared individual memories are able to shape collective memories by themselves. To conclude, we aim at clarifying that defining a collective memory as completely independent or completely dependent on multiple individual memories is a matter of understanding the essence of a specific collective memory, rather than a realistic race for the conquest of a pure conceptualization.

Keywords: *Memory, Fascism, Romanitas, Po, Tiber.*

Riassunto: La nozione di memoria collettiva (Halbwachs, 1992/1925) è di importanza centrale nelle scienze sociali moderne, sebbene rimanga molto controversa nella sua concettualizzazione: Hirst (2008) incapsula le due estremità di uno spettro in cui la memoria collettiva è vista come una rappresentazione sociale contenuta “nel mondo” o come memorie individuali condivise. L’attuale lavoro mira ad esplorare come queste due posizioni non si escludano a vicenda, ma siano piuttosto coesistenti e utili nella differenziazione fra diversi tipi di memoria collettiva. Due fiumi della penisola italiana, il Po e il Tevere, esemplificheranno come lo stesso segmento del mondo possa essere oggetto di una memoria collettiva intesa sia come rappresentazione sociale che trascende le menti individuali, sia come risultato diretto di memorie individuali condivise. Più specificamente, indagheremo dapprima i significati simbolici trascendenti che entrambi i fiumi hanno acquisito dall’apparato ideologico fascista; in secondo luogo, attraverso l’analisi di due opere contemporanee di letteratura di viaggio [*Il Po si racconta* (Rea, 1996) e *Storie lunghe un fiume* (Romani & Vinti, 2006)], esploreremo come molteplici memorie individuali condivise siano in grado di plasmare memorie collettive. Per concludere, miriamo a chiarire che definire una memoria collettiva come completamente indipendente o completamente dipendente da molteplici memorie individuali è una questione di comprensione intorno all’essenza di una specifica memoria collettiva, piuttosto che una realistica gara per la conquista di una concettualizzazione pura.

Parole chiave: *Memoria, Fascismo, Romanità, Po, Tevere.*

1. Memoria collettiva

Il concetto di memoria collettiva (Halbwachs, 1992/1925) ha guadagnato in importanza sin dalla sua nascita. Attualmente, rappresenta uno dei concetti più ricercati e discussi nelle scienze sociali, eppure porta in sé un'apparente confusione legata alla sua stessa definizione. Se da un lato il concetto si riferirebbe all'insieme dei simboli oggettivati e pubblicamente disponibili che sostengono l'identità collettiva (Olick, 1999), dall'altro indicherebbe piuttosto l'insieme di memorie individuali condivise in una comunità (Smith & Semin, 2004).

Nel primo caso, la memoria collettiva viene definita come una rappresentazione sociale contenuta “nel mondo” (Olick & Robbins, 1998), ossia una realtà del passato che viene socialmente articolata e nutrita. In termini concreti, la realtà della memoria collettiva si può osservare in quello che Assmann (1995) chiama la “cultura oggettivata”, ossia la totalità dell’eredità culturale socialmente istituzionalizzata, come nel caso delle figure di memoria (Assmann, ibidem) o *lieux de mémoire* (Nora, 1996) che includono sia formazioni culturali (testi, monumenti, riti) sia comunicazioni istituzionali (recitazioni, pratiche, osservanze, commemorazioni) (Connerton, 1989). Seguendo questa linea di pensiero, l’individuo ricopre il ruolo di colui che ricorda la memoria, ma la memoria stessa è permeata di realtà simboliche sociali che traggono origine dall’oggettivazione delle rappresentazioni facenti parte dell’identità collettiva.

Riguardo alla seconda posizione, l’accento viene posto sul ruolo fondamentale dell’individuo, che oltre ad esser colui che ricorda diventa piuttosto colui che crea (o partecipa alla creazione di) memorie collettive. In questo senso, la cultura oggettivata (memoriali, musei, media ecc.) offre risorse importanti che sostengono i processi mnemonici, ma i processi e contenuti mnemonici stessi sono prodotti di menti individuali aggregate che condividono memorie. Infine, non ogni memoria condivisa da un gruppo di individui viene definita collettiva, ma essa sarà denotata tale nel momento in cui è attinente all’identità della comunità.

Hirst (2008) si pone l’obiettivo di costruire una terza via attraverso l’interazione fra i due estremi, fra quel che si trova al di fuori e quel che si trova all’interno degli individui. In questo luogo, non sarà nostro obiettivo ricercare un punto nel mezzo dello spettro concettuale della memoria collettiva. Piuttosto, vogliamo rispondere alla seguente domanda: È possibile distinguere diverse forme di memoria collettiva sulla base della distinzione fra definizioni di cui sopra? Vi sono memorie collettive che provengono da una realtà istituzionale e sociale che trascende le menti individuali, e altre che provengono dalla pura e semplice condivisione di memorie individuali e private? Se questo è il caso, quali sono le caratteristiche proprie di ognuna delle due forme di memoria collettiva?

Per rispondere a queste domande, abbiamo scelto di focalizzare la nostra attenzione sulla maniera in cui due fiumi della penisola italiana, il Po e il Tevere, sono stati “ricordati” nel tempo. Le memorie collettive che hanno come soggetto questi due fiumi sono variegate, in quanto il fiume come realtà intrinsecamente fluida porta nel proprio essere caratteristiche sia positive che negative, soprattutto nel suo rapporto con

la realtà umana. Dal lato della memoria collettiva intesa come realtà sociale contenuta “nel mondo”, abbiamo scelto di analizzare il modo in cui il Fascismo ha oggettivamente e materialmente rappresentato i fiumi, creando memorie collettive istituzionali che dovevano rispettare l’assetto ideologico della dittatura. Dal lato della memoria collettiva intesa come condivisione di memorie individuali, la nostra scelta è caduta su due testi della letteratura di viaggio, i quali hanno come obiettivo di (ri)scoprire l’insieme dei ricordi individuali della “gente del fiume” che va a formare memorie collettive, per così dire, fluide e multiformi.

2. Il Fascismo: fiumi e ideologia

Il Fascismo ha investito molta energia nella realizzazione di monumenti e opere che simboleggino i valori centrali del proprio edificio ideologico. Pur essendo realtà geografiche, economiche e sociali importanti, i fiumi della penisola hanno ricevuto poca attenzione dal punto di vista della raffigurazione simbolica attraverso opere materiali. Quest’apparente negligenza viene dissipata nel caso di due dei maggiori fiumi italiani, i fiumi Po e Tevere. Durante il ventennio fascista vediamo i due fiumi assumere ruoli radicalmente opposti per quanto riguarda la loro funzione nell’apparato politico, economico ed ideologico della dittatura. Da un lato, il Po rappresenta il fiume dello sviluppo autarchico, del progresso economico, del movimento verso un futuro di autosufficienza e risorse (Nemore, 2015). Dall’altro lato, il Tevere va a simboleggiare quella romanità e latinità della nazione cui Mussolini si riferiva nel suo “discorso italico” (Bertone, 2017).

In entrambi i casi, il governo fascista ha fatto un utilizzo propagandistico della sfera artistica nella creazione di opere che andassero a simboleggiare un aspetto ideologico dei due fiumi. Così, l’arte diventa strumento di propaganda ideologica (Mori, 2005) e di creazione di nuove percezioni sociali e nuove memorie collettive. La memoria collettiva si focalizza così sugli aspetti risaltati dalla percezione sociale istituita dalle infrastrutture della propaganda. L’oblio di alcuni aspetti dei due fiumi non indica, in questo contesto, solamente un processo mnemonico, ma anche una attiva e programmata negligenza da parte delle istituzioni politiche. La memoria collettiva diventa quindi una maniera di presentare il fiume secondo degli aspetti ideologici, spingendo parallelamente nella dimenticanza e negligenza altri aspetti: mentre nel primo piano l’immagine è nitida, lo sfondo diventa sempre più sfuocato. Andiamo dunque a vedere di quali opere artistiche e propagandistiche si tratta, quali aspetti dei due fiumi vengono ricordati e valorizzati, e quali aspetti vengono invece dimenticati e rigettati dalla memoria sociale del ventennio.

2.1. Il Po: fiume dell’autarchia fascista

Con i suoi 652 chilometri, il Po rappresenta il fiume più lungo, con il bacino idrografico più esteso e con la massima portata alla foce della penisola italiana. Questo magnifico fiume nasce in territorio piemontese al Pian del Re, sul Monviso, attraversa la Pianura Padana alla quale dà il nome (dal suo antico nome *Padus*) e sfocia nel mare

Adriatico con un delta di sei rami. Data la sua importanza, il Fascismo gli dedicò un'opera ancora oggi visibile nello spazio pubblico.

La scultura realizzata nel 1937 da Umberto Baglioni si trova nell'attuale piazzetta C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) di Torino e rappresenta il fiume Po in forma di figura maschile barbuto, distesa su un letto di marmo, con in mano alcune spighe di grano e un drappo che copre il suo sesso. La figura appare muscolosa e imponente. Le spighe di grano simboleggiano abbondanza, ricompensa al lavoro (agricolo) e ricchezza. Il Po viene rappresentato come una sorgente naturale di imponente e paterna produttività, soprattutto in campo alimentare, di rilevanza nazionale. Il Grande Fiume dona lavoro, abbondanza e forza. L'importanza di questa memoria collettiva in forma scultorea si esplica nella direzione presa da Mussolini per portare la nazione verso la realizzazione dell'utopia autarchica.

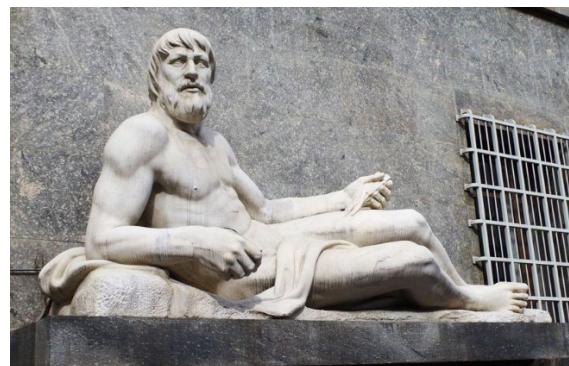


Foto 1. Monumento al Po in piazza C.N.L., Torino.

In seguito all'invasione dell'Etiopia (1935-36), l'Italia subì delle pesanti sanzioni economiche da parte della Società delle Nazioni. Il 23 marzo 1936, Mussolini pronuncia il discorso all'Assemblea nazionale delle corporazioni che delinea la politica economica nazionale dell'autarchia, poiché "la possibilità di una politica estera indipendente, non si può più concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica". L'idea di un'autosufficienza economica non corrisponde a una totale rinuncia alle importazioni (come nel caso di materie prime come idrocarburi e legname), ma si concretizza rapidamente e in maniera particolare in campo alimentare, dove prese piede la ricerca e produzione di surrogati che vadano a sostituire merci fino ad allora importate o considerate troppo onerose da produrre.

Il pesce, sia fluviale che marittimo, va a sostituire la carne, considerata ormai troppo costosa. Il riso (coltivato soprattutto nella provincia del Pavese) prende il posto della pasta. Il caffè viene rimpiazzato variamente dall'orzo mondo o "vestito", la ghianda, il fico e la cicoria, fino ad arrivare all'elaborazione di alternative come l'esemplare Mokasan, "il caffè della salute" e "bevanda dei sani e dei sofferenti".

In questo clima di produzione intra-nazionale del fabbisogno alimentare popolare, il fiume Po rappresenta una risorsa di incalcolabile importanza. Inoltre, alle produzioni aumentate a causa della pianificazione autarchica, vi sono da aggiungere tutti quei prodotti che, sin da prima, formano la base dell'alimentazione popolare e sono risultato della sorgente vitale padana: formaggio, latte, carne (ovini, bovini, suini), frutta, uva, frumenti, mais. Di fatto, senza il Po, l'autarchia delineata dal Fascismo non sarebbe stata minimamente pensabile: la scultura di Baglioni materializza proprio questo ruolo del fiume quale motore economico alimentare di cui il governo fascista aveva tanto bisogno nella realizzazione del suo sogno autarchico.

Come in qualsiasi memoria, mentre qualcosa viene ricordato, qualcos'altro viene rimosso e dimenticato. Mentre il governo fascista faceva del Po la fonte principale per perseguire l'obiettivo dell'autarchia alimentare della nazione, e il fiume venne così sottoposto a uno sfruttamento maggiore per l'irrigazione e la canalizzazione, altre opere cadevano nella negligenza totale. Per esempio, nel 1922, un decreto di Mussolini chiude le aziende idroviarie che permettono dall'800 il trasporto di merci e persone sul fiume, il che porta all'arresto totale del traffico fluviale. Questa decisione fulminea fu la conseguenza diretta di un accordo del governo stipulato con il consorzio aziendale SISI (Società Iniziative Strade Italiane, formato dalle quattro società Pirelli, FIAT, Agip e Ital cementi), il quale avrebbe avuto il monopolio del traffico su asfalto grazie alla costruzione delle autostrade del Sole e della Serenissima. Il commercio su acqua, la scavatura del letto fluviale e l'evoluzione del Po come fiume che connette mare ed entroterra vennero portati così ad una fine istantanea. Il fiume divenne motore economico dell'Italia autarchica e subì il consueto sfruttamento come risorsa naturale; tuttavia, non ricevette alcuna valorizzazione dal punto di vista dello sviluppo commerciale e sociale.

2.2. Il Tevere: fiume della romanità fascista

Con i suoi 405 chilometri di lunghezza, il Tevere rappresenta il principale corso fluviale del territorio appenninico, nascendo sul Monte Fumaiolo in territorio romagnolo, attraversando le regioni dell'Italia centrale e sfociando poco dopo aver bagnato Roma. A seconda dei territori attraversati dalle sue acque, il fiume ha assunto nomi diversi nel corso dei secoli, quali *Albula*, *Serra*, *Tarentum* e *Coluber*. Il fiume Tevere e la città di Roma sono indissolubilmente legati, storicamente e simbolicamente. Il nome stesso della capitale italiana viene leggendarialmente rimandato al nome etrusco del Tevere, *Rumon*. Inoltre, secondo un'ulteriore leggenda proveniente dalla mitologia romana il toponimo "Tevere" deriverebbe da Tiberino, discendente di Enea, morto annegato nelle sue acque.



Foto 2. Monumento alle sorgenti del Tevere, 1934.

Il legame simbolico tra fiume e città viene rappresentato materialmente nel monumento fascista costruito alle sorgenti tiberine, le cosiddette Vene. Il monumento, inaugurato nel 1934, prende la forma di una colonna a base quadrata che viene sovrastata da un'aquila romana ad ali spalancate. Ai lati della stele si trovano tre teste di lupa, simbolo di Roma, una di fronte e due ai lati. La testa di fronte sovrasta la scritta “Qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma”, un chiaro riferimento all’importanza che il corso fluviale, qui ancora minuscola e neonata sorgente, prende per il suo passaggio nell’antica capitale dell’Impero. Lo stile delle figure che accompagnano la colonna è fiero, possente e intriso di aggressiva dominanza. Il Tevere, fin dalla nascita e a quasi 400 km dal suo passaggio attraverso la capitale, viene battezzato dal Fascismo come un fiume sacro esclusivamente in relazione ai destini della Roma imperiale.

La caratterizzazione attuata dal Fascismo di un Tevere simbolo della rinata romanità è visibile anche nel particolare spostamento dei confini provinciali. Nel 1923, il monte Fumaiolo sul quale il Tevere ufficialmente nasce, passa dalla provincia toscana di Firenze alla provincia romagnola di Forlì. I confini delle due province vengono mossi in modo che il territorio forlivese andasse ad includere le sorgenti tiberine, questo per indicare la connessione quasi naturale fra il Duce (nato appunto a Montemaggiore di Predappio, in provincia di Forlì) e il fiume sacro ai destini di Roma, ossia fra Mussolini e la capitale medesima.

Durante il ventennio fascista, il fiume Tevere assume un’immagine intrisa di ideologia, divenendo, di fatto, il rappresentante simbolico del legame tra il nuovo governo fascista o addirittura il Duce stesso e la romanità o latinità cui la dittatura continuamente si riferiva quale ancoraggio storico e fondamento etico. I concetti di romanità e latinità sono investiti di un’importanza propagandistica fondamentale. Come spiega Bertone (2017), Mussolini aveva uno scopo ben preciso nei suoi ripetuti riferimenti a Roma e al mondo latino, ossia “l’identificazione (prima del proprio movimento e poi di sé) attraverso il mito di Roma e della romanità, e quella della

mitizzazione del passato per dar lustro al presente” (Bertone 2017, 1). Già nel 1922, in occasione della ricorrenza del Natale di Roma, disse:

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro Mito. Noi sogniamo l’Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel Fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio : *Civis Romanus Sum.* (Bertone, 2017)

Con un tono più personale ed intimo, in occasione della sua nomina quale cittadino onorario di Roma nel 1924, si espresse come segue:

sino dai giorni della mia lontana giovinezza, Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita, e dell’amore di Roma ho sognato e sofferto e di Roma ho sentito tutte le nostalgie [...] e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima. (ibid.)

L’utilizzo della romanità rende chiara l’intenzione di Mussolini di sfruttare “un collante simbolico antico, intuendolo sicuro e potente, a condizione di propinarlo ad alte dosi e spalmarlo con vigore sull’intera superficie del corpo della nazione” (ivi, 2), un corpo che non esclude nessuna realtà umana e naturale, anzi travolge addirittura la percezione e memoria collettiva di percorsi fluviali, come nel caso del Tevere. Questo “collante” non è altro che “una certa concezione della latinità, della romanità e del mondo mediterraneo tramandata nel tempo con varie sfumature”, che venne recuperato e rielaborato per creare “un discorso identitario capace di tenere insieme tutti gli italiani, un *discorso italico*” (ivi), in cui il Fascismo si vuole “dinamico e non statico, in quanto esprime una progettualità coinvolgente” (ivi, 8).

Mussolini inasprì fortemente il discorso italico e il riferimento a un passato leggendario connotato dalla triade romanità-latinità-mediterraneo. Eppure non fu certamente il primo a tentare di percorrere tale via, poiché come spiega Salvemini (1966/2015),

un morbo rodeva gli animi dell’intellighenzia italiana negli anni dal 1870 alla guerra mondiale. Era il cancro romano-imperiale: il ricordo e la nostalgia della grandezza dell’Impero romano, e insieme un inquieto anelare ad impossibili imprese, che generava delusione e amarezza, e portava gli uomini a mortificare se stessi. L’Italia era schiacciata dal suo passato. (Salvemini 1966/2015, 33)

Tuttavia, mettendosi in netto contrasto con le tendenze pessimistiche e negative di personaggi della sfera politica italiana, Mussolini “non rammenta Roma con nostalgia e rimpianto, ma come un antecedente vivo e fruibile; non recupera il Leitmotiv della civiltà latina come < un’anticaglia polverosa > e costrittiva, ma come < proiezione di elementi strutturali portanti >.” (Bollati 1996, 74)

Come nel caso del Po, il quale è stato sfruttato quale fonte di vita e nutrimento nazionale, il Tevere viene trasformato dal Fascismo nel puro simbolo della romanità della quale il nuovo governo si compiacque. Ma se il ricordo della memoria collettiva fascista si focalizza sulla latinità del fiume, l'oblio di altri suoi aspetti non manca. La trasformazione del Tevere in fiume sacro ai destini di Roma va di pari passo con una totale negligenza nei confronti delle sue acque quali fonte di sviluppo (e pericolo) economico e sociale. Il Tevere smette di dare frutti di tipo commerciale quando, per esempio, nel 1926, vengono interrotti i lavori di costruzione del porto marittimo alla foce fluviale con un telegramma che il Duce manda all'ingegnere Paolo Orlando (presidente del comitato Pro Roma Marittima) dicente "No porto!". I fondi precedentemente stanziati per questo progetto che doveva rinvigorire il commercio marittimo nel Mediterraneo e fluviale in Italia centrale vennero reinvestiti nel Lido di Ostia, il quale meglio esprimeva l'ideale del cittadino fascista come lavoratore patriottico e gaudente estetico.

Gli investimenti del governo fascista non trovano, insomma, mai sbocco nella valorizzazione del fiume, al punto da ignorare anche il suo carattere calamitoso. Nel 1944, il Tevere esonda funesto nella val tiberina, portando a un numero indefinito di morti e feriti fra la popolazione, ma anche a danni gravi nei centri urbani e nelle vie di comunicazione stradali. I fattori che hanno portato a tale evento sono certamente da trovarsi nelle forti piogge stagionali e nei detriti dei ponti della valle (distrutti nel periodo bellico) che quindi servivano da ostacoli al livello delle acque in crescita, ma anche nella mancanza di argini abbastanza larghi, alti e resistenti da trattenere le imponenti acque dall'espandersi sui territori circostanti.

La negligenza per gli investimenti dedicati al Tevere in campo economico e sociale diviene la regola, ma come in ogni regola esiste l'eccezione, e questa eccezione è ancora una volta Roma, soprattutto in due occasioni. Nel 1875 vede luce il dibattito fondamentale fra Garibaldi e Canevari sul tema del fiume nella capitale. Mentre Garibaldi suggeriva la totale deviazione del letto fluviale, in modo da lasciare Roma letteralmente all'asciutto, Canevari difendeva l'idea dell'arginazione del fiume all'interno dei confini urbani. La vittoria cadde sul secondo, e nonostante il progetto sia partito prima dell'ascesa di Mussolini, è sotto al Duce che viene completato. Nel 1926, il Tevere, fiume sacro ai destini di Roma, viene chiuso fra i famosi muraglioni in travertino, in modo da evitare qualsiasi esondazione futura. Sacro e ingabbiato, il Tevere scorre ancora oggi fra quelle mura. La seconda occasione per vedere dei finanziamenti fluire in progetti legati al fiume è rappresentata dalla costruzione di vari ponti nella zona urbana della capitale (non tutti completati tuttavia in periodo fascista): ponte Matteotti (1924-29; dapprima ponte delle Milizie, in seguito ponte del Littorio, poi denominato in onore di Giacomo Matteotti, rapito nelle vicinanze del ponte stesso), ponte Duca d'Aosta (1936-39), ponte Principe Amedeo di Savoia-Aosta (1939-42), ponte Testaccio (1938-48) e ponte Marconi (1937-55). In maniera quasi paradossale, gli investimenti finanziari legati al fiume sono diretti alla costruzione di ponti che lo attraversano piuttosto che alla sua valorizzazione quale risorsa sociale e commerciale.

3. La letteratura di viaggio: riscoperta delle memorie collettive

La letteratura di viaggio rappresenta un genere a se stante nella sfera letteraria, e consta di numerosi autori rinomati fra i suoi seguaci più o meno fedeli. Da *Il Milione* di Marco Polo al racconto della scalata del monte Ventoso da parte di Petrarca, dai viaggi di esplorazione e scoperta riportati da von Humboldt ai diari di Darwin. Lo scopo del testo, e spesso del viaggio stesso, viene determinato preliminarmente dall'autore. Un'opzione è che il viaggio e la sua narrazione mirino ad una descrizione fedele della realtà geografica; in alternativa, il racconto può svolgere una funzione etica nel perseguire un obiettivo, oltre che descrittivo, anche morale ed istruttivo. Troviamo una simile differenziazione nei due testi scelti per esplorare le memorie collettive, intese come memorie individuali condivise, dei fiumi Po e Tevere.

Nel caso del Po, Ermanno Rea compie un viaggio percorso interamente in automobile per, come esplicitamente dichiara, “raccontare la generosità del Po [...] spiegando nello stesso tempo i mali di cui soffre” (Rea 1996, 17). L'obiettivo è dunque duplice: da un lato esplora i doni che il ricco fiume Po regala al territorio padano e le sue comunità, dall'altro lato svela le sofferenze a cui il fiume è sottoposto soprattutto per lo sfruttamento incontrollato e la cattiva gestione (politica ed amministrativa, in primo luogo) delle acque fluviali. L'obiettivo del racconto di Rea è sì descrittivo, ma con l'obiettivo ben preciso di fare un taglio profondo nelle apparenze e mostrare in maniera critica e moralmente indignata il dolore del Grande Padre.

Nel caso del Tevere, gli autori Giannermete Romani e Graziano Vinti percorrono le sponde del fiume a piedi, camminando dalla sorgente al confine umbro-laziale. Qui, il fiume viene esplorato quale “motivo unificante” delle comunità che lo vivono, e l'obiettivo diventa quello di scrivere una “biografia del fiume che si fa attraverso la memoria e i racconti” (Romani & Vinti 2006, 13) degli individui e delle comunità umane che lo vivono, lo amano e lo temono.

3.1. Il Po si racconta

Ermanno Rea, giornalista e fotografo di professione, scrive *Il Po si racconta – Uomini, donne, paesi, città di una Padania sconosciuta* nel 1993, quando compie il suo primo viaggio lungo il maggiore fiume della penisola italiana. Nel 1996 compie lo stesso viaggio una seconda volta, seppur più rapidamente, e aggiunge, alla fine di ognuno dei tre capitoli, delle note di aggiornamento sugli sviluppi delle persone e dei luoghi scoperti tre anni prima. Rea compie più di 652 km di viaggio in automobile, partendo dal delta del Po sulle coste adriatiche e arrivando alla sorgente sul Monviso, nelle montagne piemontesi. Il testo si divide in tre capitoli, *Il Delta*, *La Grande Pianura* e *La Collina e la Montagna*, esplorando un Po che ad ogni tratto sembra diverso ed unico, pur rimanendo sempre il medesimo corso d'acqua. Nel libro di Rea si scoprono persone, luoghi e storie inseparabilmente legati a quel che l'autore chiama col suo antico nome Eridano, il Grande Fiume, Sua Maestà, o ancora Grande Padre.

Il viaggio dell'autore prende inizio con il riferimento al mito di Fetonte, il quale fu abbattuto da Zeus alla foce dell'Eridano, antico nome del Po, per i guai commessi col carro del padre Sole. La prima tappa del percorso è Comacchio, dove la “dea anguilla” (preparata al sale e mangiata con la verza) rappresenta la risorsa principale di quelle Valli che il Po ha lasciato dietro nel suo storico spostamento verso nord e che si sono salvate dalle massicce opere di bonifica svoltesi fino agli anni ‘70. Il paesaggio in cui l’anguilla rappresenta la risorsa più grande si presenta “nitido, immobile, quasi vitreo” (Rea 1996, 58), come nel dipinto *Caccia in valle* di Vittore Carpaccio del 1495. Continua il percorso verso l’abbazia di Pomposa, la fortezza del Mesola (che significava per gli estensi il controllo dell’accesso, via fiume, alla Pianura Padana) e il Parco delle Duchesse, in cui la “topografia del piacere” della corte estense di mischia all’esplosione della fauna, poiché “il Delta è soprattutto questo.” (ivi, 65). La tappa seguente è Goro, dove la scoperta di un banco di vongole nel 1968 ha portato oro e benessere, ma anche discordia e odio, due opposti che si ritrovano anche nell’azione del fiume in questa zona dove Po e Adriatico si incontrano, in quanto “tutto qui, nel bene e nel male, dipende dagli umori di Sua Maestà: abbondanza e carestia, premio e castigo.” Tuttavia, “per la verità il fiume, fosse per lui, elargirebbe soltanto premi”, portando a una “perversa doppiezza” (“un bel misto di paradiso e d’inferno”; ivi, 98) dove il Po porta rifiuti e veleni umani “perché è costretto a portarli, suo malgrado, in uno stato di acuta sofferenza, da quella autentica vittima che è.” (Rea 1996, 75) Il fiume viene riconosciuto qui come una “creatura viva” (Rea 1996, 78), mostrato anche nel fatto che il letto del Po si sposta nella storia, togliendo a città come Ferrara e Adria il loro onore di città fluviali. Infine, lasciando personaggi come il *novlante* e il *fiucinino* dal lato emiliano, l’autore si sposta nel Delta veneto, dove regnano il latifondo e la media e grande proprietà privata, ma dove ci si rende conto che “il Delta è anche, se non soprattutto, questo: storia, artificio, scienza, esperienza, calcolo, ma tutto calato nel midollo delle cose, nascosto, camuffato”, dove la complessità viene sempre condotta sotto la guida dell’uomo.

Proseguendo dal paesaggio del delta “piatto, orizzontale, statico”, ci si muove lungo questo “oggetto misterioso” che è l’argine maestro del Po per inoltrarsi nella Grande Pianura, dove il paesaggio fluviale diventa “mosso, sinuoso, variegato.” (Rea 1996, 127). Qui si vanno scoprendo infiniti universi, in quanto “lungo il Po si fronteggiano dappertutto mondi diversi, costumi, culture, gastronomie spesso senza alcuna parentela fra di loro.” (Rea 1996, 129) Si attraversa così Ferrara, antica città fluviale che si riallaccia al Po dopo che quest’ultimo si è spostato verso nord col passare dei secoli, dove metà del territorio si trova sotto al livello del mare e dunque in costante pericolo di fronte alle possibili esondazioni del fiume (di cui ricordiamo quella famosa del 1951). Si oltrepassano la mezza dozzina di centrali Enel e qualche minuscola zona naturale protetta che, insieme, le une accanto alle altre, mostrano il “tragico conflitto che investe le sponde del Grande Fiume, sospese dappertutto tra incanto e saccheggio, manipolazione (nei fatti) e salvaguardia (nei sogni).” (Rea 1996, 154). Passando per Mantova, Cremona e Parma, si attraversa tutta la *Food Valley* italiana (in cui dominano

“le distese a perdita d’occhio di mais, soia, grano”; Rea 1996, 19), dove “fiume e pianura si integrano in un’unica ragnatela economica” (Rea 1996, 175). Eppure, è soprattutto qui che il fiume viene maggiormente maltrattato, invece di onorarlo quale “fiume di straordinaria bellezza, inesauribile portatore di dovizie nutritive e deposito trabocante di storia patria”, al punto di portare l’autore a chiamare l’azione umana sul Po un “parricidio” (Rea 1996, 176). Infine, Rea attraversa piccoli gioielli quali Sabbioneta, Colorno, Guastalla, Brescello e Gualtieri, e ne annota debolezze e splendori fra una modernità che sfrutta un Po allo stremo e un passato che ricorda un carattere genuino e spavaldo come quello rappresentato in *Il Mulino del Po* di Lattuada (1949).

Proseguendo verso la collina e la montagna, si incontrano il Trebbia (il fiume più pulito fra quelli appenninici) e il Lambro (il più sporco fra quelli alpini), osservando ancora una volta un Po costretto a sopportare gli estremi. Si arriva così alle zone dell’Oltrepò Pavese, dove trovano rigoglio i campi di riso e la produzione enologica, e dove il Po assume misure onorevoli grazie all’unione con le acque del pulitissimo Ticino in altezza del ponte della Becca. La Garzaia, nei pressi di Valenza, offre uno spettacolo straordinario della fauna originaria della zona padana; ed è nei pressi di Valenza che anche l’argine maestro scompare, laddove il Po “abbaia ma non morde” (Rea 1996, 283) poiché non è più in grado di creare esondazioni significative. La fine dell’argine maestro indica la fine della parte più importante del viaggio, un viaggio in cui l’autore ha imparato cosa significhi la grande catastrofe della cementificazione del territorio e dell’avvelenamento delle acque fluviali. Da qui in poi, il viaggio si prepara alla propria fine. Vengono oltrepassate la zona piemontese del Po, protetta quale parco naturale dalla Regione Piemonte, e Torino, dove il fiume ha un aspetto giovane e adolescente. La fine si avvicina, il fiume sembra tornare ad origini più pure. Ma ancora una volta la delusione alla vista del disprezzo per le sacre acque: le porcilaie di Saluzzo, a 40 km dalla sorgente sul Monviso, sporcano fin dall’origine le acque di un Po pressoché torrente. Il viaggio termina cos, laddove il Po incomincia, e Rea si chiede, per concludere: “Ma può finire così un viaggio simile”, con “un lunghissimo filo d’argento che srotola, con ignara allegria, verso le proprie disgrazie? Certo, può finire benissimo così.” (Rea 1996, 304).

L’obiettivo di Rea era dichiaratamente quello di “raccontare la generosità del Po [...] spiegando nello stesso tempo i mali di cui soffre.” (Rea 1996, 17). Riesce, così, a trasmettere il senso che assume il Po in quanto simbolo di memoria, raccontando le memorie collettive che il Grande Padre riassume in sé. In relazione al passato, scrive,

una volta il Po si beveva; una volta nel Po ci si bagnava; una volta nel Po si pescava e l’elenco delle cose che una volta si facevano, dentro o accanto al Po, e che adesso non si fanno più [...] potrebbe tranquillamente continuare.” (Rea 1996, 131)

Il fatto che nel Po si osservi una “superba e malata bellezza” (Rea 1996, 19) deriva dal rapporto che odiernamente gli uomini intrattengono con questa risorsa magnifica di vita, laddove “il Po [appare] come un grande simbolo di maternità. Una mamma generosa fino alla prodigalità, lentamente avvelenata, come in un cupo dramma medioevale, da un figlio istupidito dall’avidità.”. Insomma, bisognava (durante il ventennio fascista) e bisogna fare i conti con il fatto che “per malandato o addirittura moribondo che lo si voglia giudicare, continua a essere il principio motore di tutti i processi vitali, l’asse intorno al quale ruota la fetta più grande dell’economia agroalimentare italiana.” (Rea 1996, 21).

3.2. Storie lunghe un fiume

Giannermete Romani, attore teatrale e scrittore, e Graziano Vinti, progettista naturale e anch’esso attore teatrale, scrivono *Storie lunghe un fiume – memorie e racconti del Tevere* nel 2006, quando partecipano ad un’escursione del Club Alpino Italiano lungo le sponde del fiume. Compiono un viaggio di ca. 200 km, partendo dalle sorgenti del Tevere sul monte Fumaiolo (in passato chiamato Fiumaiolo) e arrivando ad Otricoli, in territorio umbro sul confine laziale. Il testo si presenta come una raccolta di racconti, aneddoti e narrative che nascono dall’incontro degli autori con i luoghi e personaggi del fiume, che essi chiamano anche Padre Tevere, nostro grande fiume, poderoso Tevere e, in connessione al suo colore biondo, *flumen flavum*. I due autori raccolgono, nel loro cammino, memorie di individui e memorie collettive, ma anche memorie dell’ambiente e dei luoghi fluviali.

Prime fra tutte, notiamo le memorie umane di singoli individui che fanno parte di quella “gente del Tevere” a cui gli autori vogliono dare voce. Il primo, Omero, grande narratore come comandato dal destino del suo nome, racconta della divisione geologica e quasi metafisica fra sassi bianchi freddi e sassi neri caldi (divisione appresa durante l’infanzia, quando da bambino costruiva strade col padre). Narra poi del mito della pignatta (molto diffuso in queste zone) che sarebbe nascosta misteriosamente e il cui ritrovamento avrebbe significato la salvezza economica delle famiglie povere. Omero racconta anche come nell’alveo del Tevere si raccoglieva il sasso tondo e *bono* che veniva trasportato dalle sorgenti e che veniva usato per fare strade, ponti e case; dal fiume si estraeva anche la sabbia per murare, l’acqua per annaffiare gli orti, l’energia per alimentare i mulini, il pesce per riempire le pance. Nei pressi dell’azienda Buitoni, Orlando racconta la storia della ricostruzione della ditta da parte degli operai e artigiani del luogo nell’immediato dopoguerra. Orlando regala anche l’aneddoto della grande pesca del Bronzetti, il quale, durante il periodo della lotta partigiana, non prese nemmeno un pesce a causa della sua particolare tecnica di pesca (buttare una bomba in acqua), che piuttosto fece sparpagliare i pesci per i campi e il grano alto. A Ponte Felcino incontriamo la storia di Edgardo Ligi, il quale, tornato dalla guerra, si impegnò a sfamare parenti e amici tuffandosi nel fiume e pescando pesci con le mani e la bocca. A Pretola troviamo Elda Giovagnoni che racconta le fatiche, i trucchi e i segreti delle lavandaie del posto, per le quali il fiume era fondamentale.

Gli autori riportano, quindi, innumerevoli memorie collettive di eventi storici di strettamente legati al fiume. Una tappa importante è il lago artificiale di Montedoglio, risultato dalla costruzione dell'omonima diga negli anni '80, e che ha provocato lo spostamento a monte del centro abitato della Madonnuccia. La diga moderna si trova nel punto preciso in cui il pastificio Buitoni di Sansepolcro ebbe una centrale idroelettrica agli inizi dello stesso secolo, e si trova nelle vicinanze del campo di internamento fascista di Renicci, nel quale vennero rinchiusi più di 4.000 prigionieri (maggiormente slavi, ma anche dissidenti politici italiani). Per la comunità di Città di Castello, il 7 novembre 1896 è un giorno legato alla memoria indelebile dell'inondazione causata dal Tevere, il quale in una sola notte riuscì a rompere gli argini e far salire il livello dell'acqua a più di tre metri, soprattutto nei quartieri cittadini più poveri, danneggiando e spesso distruggendo materiali fondamentali per la sopravvivenza come olio, farina, castagne e combustibili per l'inverno (legna, carbone, foglie di granturco). Paradossalmente, sono proprio le piene delle acque che per alcuni rappresentano una risorsa importante, poiché in quelle occasioni il fiume "portava un sacco di legna, ceppi, rami, alberi che venivano arpionati con la *lima*" (Romani 2006, 95). Tragicamente, è sempre qui, nel tifernate, che il capo della resistenza dell'alta val tiberina, Venanzio Gabriotti, venne ucciso dai nazi-fascisti il 9 maggio 1944, inchiodando un triste e doloroso evento alle sponde del fiume. Nello stesso anno, un'altra piena ancor più imponente invase la valle tiberina a partire da Umbertide: "erano tre giorni che il Padreterno la mandava giù a catroscio, [...] il fiume era incazzato nero, torbido e con forza mieteva tutto ciò che incontrava. La piena con prepotenza a monte strappava e a valle restituiva." (Romani 2006, 64). Memorabili, qui, Aroldo Aglietti che tira su il pesce a catinate, o ancora Anselmo e Cencino che riuscirono ad agganciare un maiale da 180kg con le loro *uncinaje*.

Fondamentali sono anche le memorie collettive che ricordano ambienti naturali che fanno parte della fauna fluviale tiberina, sia del passato che del presente. La prima memoria di questo tipo si ritrova sul monte Fumaiolo, dove il Tevere, contornato da infiniti alberi di faggio, nasce nella zona delle cosiddette Vene, dove i minuscoli ruscelli lentamente si uniscono a valle e ognuno dei "fili d'acqua ghiacciata e cristallina è il Tevere, se ne porta dentro l'essenza" (Romani 2006, 15). Lungo il loro viaggio, gli autori notano che vari sono i riferimenti ad antichi culti delle acque e della fertilità, fino alla sopravvivenza della società contadina, come la presenza di monti dedicati a Giunone (dea nutritrice) e torrenti dedicati a Cefio (dio della fertilità etrusco), o l'uso di pietre fluviali a virtù lattofore in vari santuari della zona. Il fiume, filo unificante di tante comunità, prende vari toponimi lungo il suo percorso verso il Tirreno: all'altezza del paese di Collazzone, il Tevere viene detto *morto* e chiamato Teverino o Teveraccio, e la morte (ossia la lentezza nello scorrimento delle sue acque) lo accompagna fino alle gole del Forello, dopo Todi, fino dove ricomincia finalmente a scorrere vivace; ma si trova anche, in questo suo percorso funerario, il Tevere *furioso*, incastrato tra Montemolino e Montecastello di Vibio, dove il fiume scorre rapido fra i colli (spiegando, quindi, la fitta presenza di mulini proprio su queste sponde nei secoli

passati). Oggi, proprio qui dove il fiume scorre furioso, inizia il parco fluviale del Tevere (da notare la ricca fauna tiberina formata da anguilla, granchio da fiume, aironi, gallinelle d'acqua, folaghe, svassi, anatre ecc.) che continua attraverso le gole del Forello, il lago di Corbara e il lago di Alviano, fino al confine col Lazio.

Infine, ricordiamo i luoghi e siti del fiume, nati grazie al fiume e nutriti dalla sua esistenza. Pieve Santo Stefano era un nodo viario primario dell'alta valtiberina in epoca romana e ha nelle sue vicinanze l'eremo di Cerbaiolo e il monte della Verna, legati indebolibilmente ai santi Francesco e Antonio. Per quanto riguarda l'attività economica, il mulino ad acqua si era diffuso molto nell'alta valtiberina a partire dai secoli XI e XII: i mulini venivano alimentati attraverso canali di derivazione senza essere a contatto diretto con fiume e torrenti, per assicurare maggior controllo sulla forza idrica. Ovunque, mulini, traghetti e barcaioli erano una presenza costante sul fiume fino a un secolo fa, andando sempre diminuendo col tempo. Sul fiume si poteva anche navigare, soprattutto in epoca romana: non è ancora chiaro se si potesse risalire fino alla confluenza col Paglia (Orvieto) o addirittura fino alle sorgenti, ma in ogni caso il commercio fluviale fu fondamentale per il trasporto sia di prodotti agricoli sia di granaglie e legname per la carpenteria navale romana. Molteplici sono i monasteri nei pressi del Tevere, come prova dell'organizzazione benedettina di un monachesimo che unisce spiritualità ed economia (erano i monasteri, infatti, a sviluppare l'agricoltura e la bonifica nelle zone paludose e rurali dopo la caduta dell'Impero romano). Ponte Valleceppi, così come Pontecuti, sono luoghi importanti per l'estrazione della rena fluviale (spesso depositata durante le piene). Per quanto riguarda il tempo libero, a Città di Castello (fra gli altri), “d'inverno, ci si potevano incontrare le persone che utilizzavano il fiume per il lavoro: lavandaie, mugnai, cavatori, ma era con la bella stagione che le rive si popolavano. <‘L’Tevere era ‘l nostro mare’>” (Romani 2006, 67), il che mostra il legame indelebile fra la comunità tifernate e il fiume (un legame molto vivo ancora oggi). V'erano anche locali sulle sponde del fiume, come il lussuoso *Lido* nelle vicinanze di Umbertide, travolto da una piena del 1939 e mai ricostruito. Nel tratto fluviale fra Deruta e Fratta Todina l'argine del Tevere si abbassa, la campagna è maggiormente esposta alle piene, e si trovano sparse qua e là varie case coloniche, belle e antiche, ciascuna circondata dal proprio argine che la protegge dalle acque delle esondazioni.

Alla fine di questo viaggio (letterario), ci si rende conto che il fiume rappresenta un “motivo unificante” che crea “un’identità collettiva, plurivoca”, e dove è la stessa “*biografia del fiume* che si fa attraverso la memoria e i racconti” (Romani 2006, 13). Rimane, comunque, la presenza eterna delle contraddizioni, la intrinseca ambivalenza del fiume. Così, “vita e morte scorrono lungo la corrente del fiume, come metafore del bene e del male: acqua che dà vita, ma può dare anche morte” (Romani 2006, 122), e quando vi scorre la morte “fa veramente paura, appare turbolento e minaccioso” (Romani 2006, 76). Il testo, nel suo insieme, “ci ricorda i rischi che corriamo e quanti e quali attacchi stiamo portando all’acqua che scorre, a noi stessi quindi” (Romani

2006, 87), svegliandoci dall'illusione che il fiume rappresenta una realtà distaccata da quella umana.

4. Conclusione

Il concetto di memoria collettiva è fra i più studiati nelle attuali scienze sociali, eppure la sua stessa definizione si sparge su un ampio spettro. Da un estremo, la memoria collettiva viene definita come una rappresentazione sociale contenuta “nel mondo”, dall’altro viene definita piuttosto come il risultato di molteplici memorie individuali condivise. Le due definizioni danno luogo alla questione della differenziazione fra diverse tipologie di memoria collettiva: da un lato, oggettive e materiali; dall’altro, soggettive e mentali. Abbiamo cercato di esemplificare questa distinzione attraverso l’analisi di due opere artistiche del periodo fascista e due testi appartenenti alla moderna letteratura di viaggio. L’obiettivo della nostra analisi era quello di esplorare come due fiumi della penisola italiana, il Po e il Tevere, siano stati diversamente percepiti e ricordati sulla base di memorie collettive, appunto, diverse.

Durante il ventennio fascista, il Po rappresenta il fiume del sogno autarchico in quanto fonte principale di beni alimentari per la popolazione. Il testo da noi selezionato raffigura un’immagine infinitamente più complessa del fiume padano, mostrandone le ricchezze e le bellezze, ma anche i suoi dolori e le sue sofferenze provenienti da uno sfruttamento umano fino allo stremo delle sue possibilità. Per quanto riguarda il Tevere, il Fascismo ne fa il fiume sacro ai destini di Roma, elevandolo a simbolo dello spirito latino di cui il popolo italico si faceva portatore. Le pagine da noi analizzate suggeriscono, ancora una volta, una maggiore complessità nell’identità del fiume, il quale rappresenta per le comunità fluviali l’insieme degli opposti esistenziali, ossia risorsa e pericolo, meraviglia e mostro, speranza e paura.

Dalla nostra breve analisi si evincono due conclusioni importanti. In primo luogo, la distinzione fra definizioni di memoria collettiva porta con sé, come ipotizzato, una distinzione fra tipologie di memoria collettiva. Nel caso della memoria collettiva intesa quale rappresentazione sociale oggettivamente esistente “nel mondo”, notiamo che l’oggetto della memoria (nel nostro caso, il fiume) riceve un’immagine semplice e semplificata, univoca e priva di sfumature, monolitica e con una funzione evidente (nel caso delle opere fasciste da noi analizzate, una funzione propagandistica). Nel caso della memoria collettiva intesa quale insieme di memorie individuali condivise, notiamo invece che l’oggetto riceve un’identità complessa e complicata, plurivoca e dotata di infinite sfaccettature, mutevole e con un carattere misterioso e oscuro (potenzialmente, qualsiasi memoria individuale potrebbe aggiungere un ulteriore tassello alla memoria collettiva di uno specifico oggetto, dando alla memoria medesima una natura implicitamente evolutiva e cangiante).

In secondo luogo, concludiamo che le due forme di memoria collettiva implicano forme diverse di relazione. I lieux de mémoire sono appositamente intrisi di un significato ideologico e sociopolitico, quindi intellettuale e statico: fra i personaggi intervistati e incontrati nei rispettivi viaggi (uno lungo il Po, l’altro lungo il Tevere),

nessuno mai vide il Po come fiume dell'autarchia o il Tevere come il fiume della romanità. Invece, le memorie individuali condivise mostrano maggior complessità e, soprattutto, maggior vicinanza al vissuto quotidiano delle persone e delle comunità di cui queste persone fan parte. Quando la memoria collettiva è il risultato della condivisione di molteplici memorie individuali, i soggetti che ricordano e riportano quella memoria, sono in un rapporto intimo e personale con il suo oggetto. Così, gli uomini e le donne che raccontano le loro storie nei due testi da noi selezionati, sono tutti in relazione con il fiume, sentono emozioni (affetto, paura, rabbia, curiosità) verso il "loro" fiume, collegano degli eventi importanti della loro vita (anche quotidiana) a quelle acque e vivono in una relazione dinamica con l'ambiente fluviale in cui esistono quali esseri umani. Con il cambiamento dei tempi, cambiano anche i fiumi, e così cambiano anche le vite delle persone e delle comunità. Per concludere, vogliamo citare qui un frammento che mostra come la vita del singolo può mutare, di fatto, col mutare del fiume e dell'ambiente:

Sono nato in una casa rosa a due passi dal fiume. [...] Il Tevere aveva l'acqua verde, c'erano le acacie profumate e ci si pescavano le carpe e i lasconi. [...] Poi verso le cinque il bagno, Madonna come dava gusto attraversare il fiume che d'inverno era grosso e faceva paura e che adesso era calmo con l'acqua tiepida, fino all'altra sponda [...] ed era un godimento sentirsi padroni del Tevere, dei suoi odori buoni, dell'ombra fresca dei suoi pioppi, liberi di giocarci e sentirsi sicuri. [...] Quell'anno [in cui incominciai le scuole medie] il Tevere finì, era il millenovecentosettantasei e tutto cambiò. Per primo sparì lo stradello, [...] al posto suo cominciarono a spianare, sbucare, sbudellare per fare la Zona Industriale. [...] Da allora del mio Tevere persi le tracce, o meglio lui rimase ma era sempre più difficile avvicinarlo, cominciò a puzzare, iniziarono a buttarci dentro di tutto. (Romani 2006, 133-135).

La memoria collettiva guida la percezione di ciò che ci circonda, essa seleziona cosa ricordare e cosa dimenticare. Questo lavoro ha la speranza di portare un pizzico di maggior consapevolezza per l'ambiente in cui viviamo ed esistiamo. I fiumi sono risorse fondamentali per la vita delle comunità (umane e non solo), e meritano così la nostra attenzione e la nostra attiva protezione. Non lasciamo che queste meraviglie naturali cadano nell'oblio.

Bibliografia

- Assmann, Jan., Czaplicka, John. 1995. *Collective memory and cultural identity*, in *New German Critique*, 65, p. 125-133.
- Bertone, Manuela. 2017. «*Civis Romanus Sum* : romanità, latinità e Mediterraneo nel discorso italico di Benito Mussolini (1915-1922), in *Cahiers de la Méditerranée*, 95, p. 109-118.
- Bollati, Giulio. 1996. *L'Italiano: Il carattere nazionale come storia e come invenzione*. Torino: Einaudi
- Connerton, Paul. 1989. *How societies remember*. New York: Cambridge University Press.
- Darwin, Charles. 2001. *Charles Darwin's Beagle Diary*. New York: Cambridge Universit Press.

- Durling, Robert. 1977. *Il Petrarca, il Ventoso e la possibilità dell'allegoria*, in *Revue d'Etudes Augustiniennes et Patristiques*, 23(3-4), p. 304-323.
- Halbwachs, Maurice. 1992. *On collective memory*. Chicago: University of Chicago Press. [Based in part on original work published in 1925.]
- Hirst, William, Manier, David. 2008. *Towards a psychology of collective memory*, in *Memory*, 16(3), p. 183- 200.
- Mori, Roberta. 2005. *Il Fascismo: l'arte della propaganda*, in *Il Fascismo*, p. 1000-1024.
- Nemore, Francesca. 2015. *La politica autarchica del fascismo: tra industria e ricerca scientifica*, in *Il Mondo degli Archivi*, rivista in linea: <http://www.ilmondodegliarchivi.org/index.php/studi/item/646-la-politica-autarchica-del-fascismo-tra-industria-e-ricerca-scientifica>.
- Nora, Pierre. 1997. *Realms of memory: rethinking the French past*. New York: Columbia University Press.
- Olick, Jeffrey. 1999. *Collective memory: The two cultures*, in *Sociological Theory*, 17(3), p. 333-348.
- Olick, J., Robbins, J. 1998. *Social memory studies: from "collective memory" to the historical sociology of mnemonic practices*, in *Annual Review of Sociology*, 24(1), p. 105-140.
- Polo, Marco. *The Travels of Marco Polo*: The Venetian. Arcturus Publishing, 2019.
- Rea, Ermanno. 1996. *Il Po si racconta: uomini, donne, paesi, città, di una Padania sconosciuta*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Romaní, Giannermete, Vinti, Graziano. 2006. *Storie lunghe un fiume: memorie e racconti del Tevere*. Perugia: Ali&no Editrice.
- Salvemini, Gaetano. 1966. *Le origini del fascismo in Italia: lezioni di Harvard*. A cura di Vivarelli, Roberto. Milano: Feltrinelli, 2015.
- Smith, Eliot, Semin, Gun. 2004. *Socially situated cognition: cognition in its social context*, in *Advances in Experimental Social Psychology*, 36, p. 53-117.
- Von Humboldt, Alexander, Bonpland, Aimé. 2013. *Personal Narrative of Travels to the Equinoctial Regions of America: During the Years 1799-1804*. New York: Cosimo, Incorporated.